

Zeitschrift: Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli
Herausgeber: Associazione Amici delle Tre Terre
Band: - (2004)
Heft: 42

Rubrik: Verscio

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

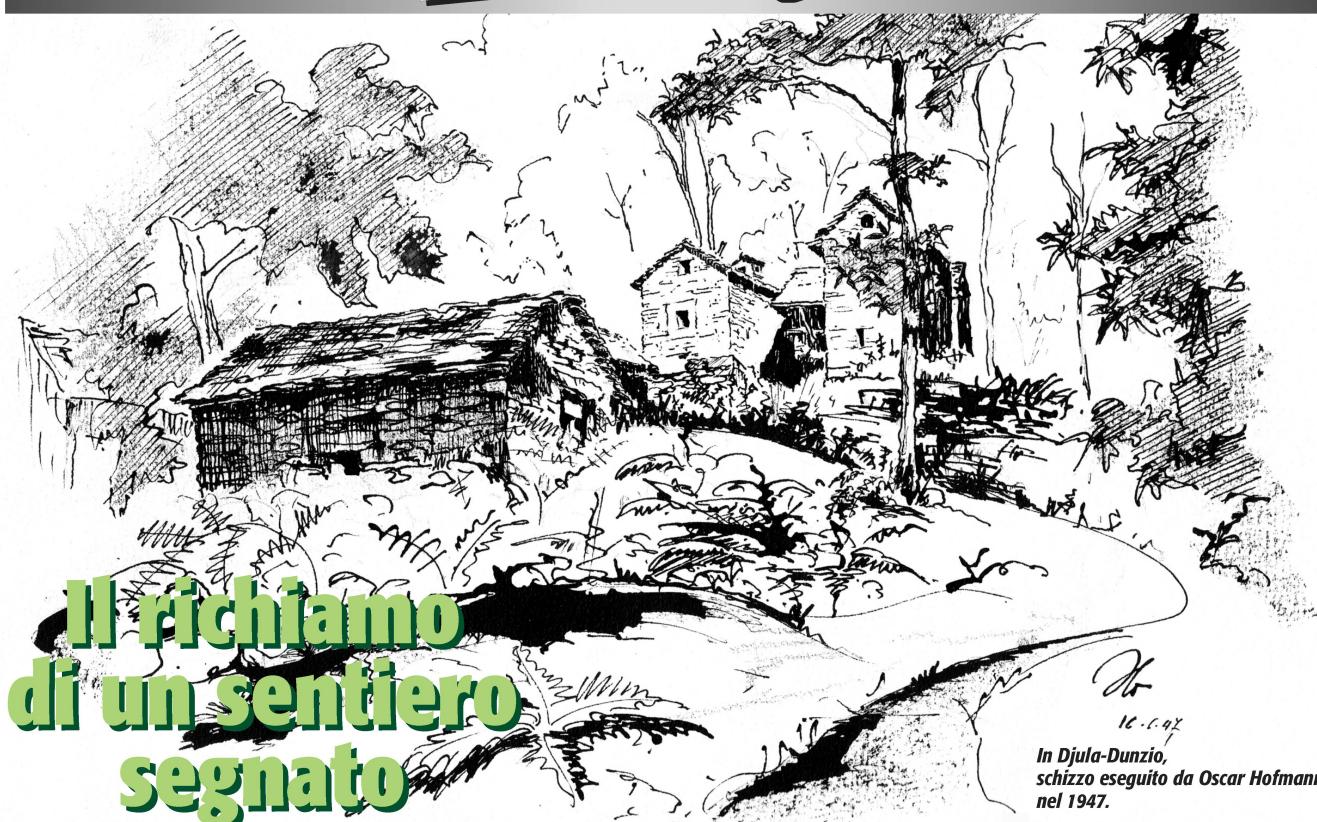
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 12.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



10.1.47

In Djula-Dunzio,
schizzo eseguito da Oscar Hofmann
nel 1947.

Il richiamo di un sentiero segnato

Il mese di marzo dello scorso anno venni invitato dall'architetto Oscar Hofmann a una gita in montagna, partendo da Verscio. Benché fossi già stato in precedenza su quelle alture, accettai volentieri l'invito, attratto dal fascino di quel paesaggio e immaginando le piacevoli incognite che il "camminare osservando" riserva. Conoscevo inoltre la guida come un attento ricercatore e molto pratico della zona. Partimmo da Verscio di buon mattino, accompagnati da un amico e già nel vecchio nucleo del villaggio ci attendeva una bella sorpresa.

Giunti dove la Caraà du Vanign s'immette nell'omonima piazzetta (di genuina impronta medievale), scorgemmo alla base di un rustico un mortaio di pietra (foto 1), l'antico "mulino casalingo", di origine probabilmente già d'epoca romana, usato dagli antenati molto prima che nelle nostre valli comparissero i più efficienti mulini idraulici. Vicino al mortaio, nella semioscurità di un piccolo antrò, apparve sulla parete la bocca di un forno, chiusa da uno sportello di ferro (foto 2).

La salita ebbe subito inizio e ben presto apparvero ai nostri occhi attenti i primi segni che le tante generazioni di contadini (caprai, alpighiani, cacciatori ecc.) lasciarono incisi nelle pietre del sentiero su cui per secoli transitaron.

A questo punto, proprio qui dove comincia la fatica, mi sembra giusto volgere un pensiero all'importanza avuta dai sentieri montani, dall'antichità fino ai nostri giorni. Essi furono per la popolazione dei villaggi le loro strade maestre che già all'inizio degli insediamenti contribuirono a realizzare la vita, permettendo lo sfruttamento razionale della montagna. I sentieri rimangono oggi i muti testimoni delle più dure fatiche sopportate dall'uomo, simile per imprescindibile esigenza a "animale da soma".

Già dopo solo un quarto d'ora di salita scorgemmo su un masso la prima scritta (foto 3). Poco oltre, a quota 370 ca. ecco profilarsi su un piccolo masso la perfetta forma di un cuore (foto 4). L'incisione è così profonda che, se null'altro dovesse succedere, l'erosione dei prossimi millenni difficilmente la potrà cancellare. Forse inconsciamente l'ignoto incisore volle così manifestare "l'abisso" della sua passione amorosa.

Dopo pochi minuti, a quota ca. 400, sulla sinistra vedemmo al vertice di un grosso masso una croce latina, sormontata da un tettuccio (foto 5) affiancata a sinistra da una breve linea. La croce, precisa la nostra informatrice Ester Poncini, richiama il ricordo di una disgrazia: una giovinetta di Verscio, pascolando le sue capre in prossimità del sentiero, usci

dalla zona sicura rotolando lungo l'obliquo costone e perdendo la vita.

A prima vista, quella croce sormontata da un "tettuccio" ci fece subito pensare alla recente suggestiva teoria sui segni alchemici del "sublimare". Niente di tutto ciò. Ancora la Signora Poncini ci fece ricordare che sulle vecchie tombe nei cimiteri dei villaggi era usanza proteggere la lapide o la croce sistemandovi sopra un lamierino semicircolare. Questo semplice caso, ma indicativo, ci ammonisce che nella ricerca sono facili gli abbagli, specie volendo dare interpretazioni a tutti i costi; la fantasia può risultare utile a condizione che non tracimi, nel qual caso non serve che a complicare le cose.

Un altro interessante inciso s'incontra a ca. quota 425 (foto 6) strettamente legato all'emigrazione di giovani in California. Vi figurano le iniziali di tre partenti per la città di Stockton. Sembra di vederli alzare fiduciosi le mani in un estremo segno di saluto ai genitori e ai fratelli, rimasti a ripercorrere anche d'inverno quel faticoso cammino.

A ca. quota 500 il sentiero si fa più dolce, le gambe smaltiscono presto lo sforzo della fatica. Si costeggia il riale che scorre tra i piccoli e grandi massi delle frane cadute da entrambi i fianchi della montagna, massi rotolati fino nell'alveo. A quel punto, guardando dal sen-

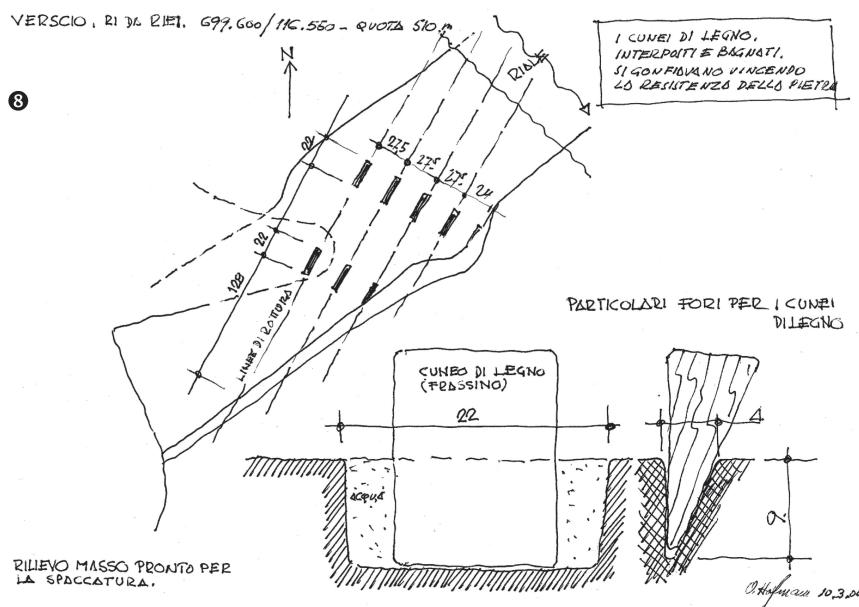


Foto: fuogfolio





tiero nel sottostante fiumicciattolo, scorgemmo un lastrone a piano orizzontale con sopra vari segni di incisioni (foto 7). Siamo di fronte al collaudato antico sistema di rompere la pietra usando dei cunei di legno, cosa a prima vista impossibile. Gli incavi potevano eseguirsi su massi e per scopi diversi, p. es. su un masso dal quale si voleva staccare un pezzo per liberare un passaggio, o cercando di eliminare da un prato un macigno importuno oppure nell'intento di ricavare da corti lastroni avenuti spessore costante, architravi, scalini ecc. Il sistema era solo apparentemente semplice ma molto laborioso in quanto occorreva incidere il sasso praticando degli incavi rettangolari, lunghi ca. 20 cm, larghi 3 - 4 cm e profondi ca. 10 cm, disposti sul masso a fila dritta, uno ogni 20 - 40 cm, a seconda del tipo di minerale. L'ideale, come in questo nostro caso era di trovare il lastrone vicinissimo all'acqua, la quale giocava nell'operazione un ruolo essenziale. Cavate le intaccature si approntavano i grandi cunei di legno (schizzo 8) introducendoli a martellate nella prima fila di



tacche in modo che esercitassero una forte pressione. Poi si iniziava subito a bagnare con molta acqua, se possibile più volte al giorno. L'acqua così irrorata per più giorni faceva gonfiare il legno dei cunei esercitando una tale pressione nelle tacche da fendere il masso. Attraverso il bellissimo nuovo ponte, eretto nel 1991 a ricordare il 700° della Confederazione e superato poco oltre il leggiadro monticello di Riei (foto 9) giungemmo presto alla Streccia. Lì ci concedemmo una lunga pausa, allietata da un appetitoso spuntino e da un gustosissimo caffè offerto ci dalla gentile Signora Ester. Per noi la passeggiata avrebbe potuto benissimo finire qui, tutto il resto ci era già più o meno noto. Ma come potevamo,

proprio noi, appassionati di incisioni rupestri s'imbucare una visita a quell'importante masso di pietra olare, ornato da ben 125 pittogrammi, che laggiù non attendeva che di essere ammirato? Scendemmo dunque alla Cresta du Magin per rivederlo (schizzo 10); con il sole al tramonto ci parve più arcigno e solitario del solito, muto depositario di un segreto che i suoi misteriosi segni non intendono per nulla rivelare.

Franco Binda

In Djula-Dunzio

Due anni fa, durante un'escursione estiva, un gruppo di amici mi ha proposto di fare da capo-gruppo, alla ricerca di un enorme masso erratico, che presenta interessanti ed antichissime coppelle. Il masso è menzionato nel libro di Franco Binda *Archeologia Rupestre nella Svizzera Italiana*. Conosco bene la zona fin da ragazzo ed avevo già alla fine degli anni '40 schizzato e disegnato scorsi di bosco, rustici, stalle, alpeggi, pascoli proprio a Dunzio e dintorni. Siamo saliti in zona "In Djula" con le coordinate indicate da Franco Binda. Però non riuscivamo a trovare il masso che doveva essere di notevoli dimensioni. La zona ormai è invasa dalla vegetazione selvaggia. In un rustico riattato sotto al sentiero, ho chiesto indicazioni ad un signore che ci ha gentilmente indicato quanto cercavamo. Gli mostrai allora il mio schizzo datato 1947, che nei miei ricordi doveva essere nelle vicinanze. Le stalle che figurano nel mio disegno di allora sono tutte crollate e c'è solo il ricordo in qualche ammasso di pietre sommerse dai rovi (vedi disegno ad inizio articolo).

Sono pure scomparsi i pascoli che allora erano ancora occupati da mandrie di mucche. Per fortuna c'è chi abita i rustici nelle lunghe estati e nei mesi autunnali e mantiene puliti i monti ed i sentieri con grande amore.

Oscar Hofmann



Dopo aver spedito via e-mail le mie domande a Francesco Cavalli, municipale di Verscio, ex-professore di matematica presso il liceo cantonale di Locarno e, da un anno, Gran Consigliere a Bellinzona, vado a trovarlo nella sua casa all'uscita di Verscio.

Lo trovo indaffarato nel giardino, dove sta spostando vasi con piante sempreverdi. Ripone gli arnesi e mi porta nel suo appartamento al secondo piano del Palazzo Ramazzina. Entriamo in una saletta accogliente ma un po' freddolina perché Cick non fa parte di quella maggioranza della popolazione che ama surriscaldare l'appartamento. Infatti, la stufa a legna e quell'elettrica sono spente. Mi offre un bicchiere di vino e ci buttiamo nell'intervista. Lui ne ha già preparato una buona parte e così dobbiamo soltanto completarla.

Dapprima mi servono alcuni dati anagrafici...

Sono nato il 1 febbraio 1944 ed ho quindi appena superato la soglia dei 60.

Laureato in matematica alla scuola politecnica federale di Zurigo, ho insegnato per 36 anni, prima alla scuola magistrale, poi al Liceo di Locarno. Sono pensionato dal settembre dello scorso anno.

Due figli, Francesca e Michele e un nipotino, Yael nato nel giugno 2003.

Quando hai cominciato ad interessarti di politica?

Già da ragazzo mi piaceva ascoltare le discussioni politiche che si tenevano in occasione degli incontri tra i numerosi parenti di mio padre. Poi, verso i 18 anni, in epoca di guerra fredda, ho cominciato ad interessarmi ai dibattiti sul pacifismo e sono stato presto attratto dai movimenti che sostenevano il disarmo, quello nucleare in particolare.

Da qui un naturale avvicinamento alle idee della sinistra cui hanno influito anche persone di notevole spessore culturale e politico che ammiravo in quel periodo; mi piace ricordare soprattutto Guido Pedroli, Virgilio Gildardoni ed Elio Galli. Così quando ottenni il diritto di voto la mia scelta s'indirizzò senza esitazioni verso il Partito Socialista.

Ricordo la prima votazione cui ho partecipato, nel 1964 (allora si otteneva questo diritto a 20 anni): votai sì per il voto alle donne e fu la prima di una lunga serie di sconfitte.

E la politica comunale?

È arrivata più tardi, verso la metà degli anni '70, quando mi sono convinto di dovermi interessare anche di quest'aspetto. Tuttavia, un po' per inesperienza mia, un po' per la situazione locale di chiusura verso le minoranze, le prime legislature in Consiglio Comunale e poi in Municipio sono state parecchio deludenti. Tutt'altra musica negli ultimi otto anni quando ho potuto dare il meglio di me stesso in un Municipio in cui ha regnato una fattiva collaborazione unita ad una reciproca stima. Di quest'ultimo periodo vorrei ricordare due momenti importanti: la realizzazione della nuova sede scolastica e il progetto, purtroppo fallito, d'aggregazione dei comuni delle Terre di Pedemonte.

Ora cerchiamo di riannodare il dialogo e di riprendere la collaborazione in diversi settori, come ad esempio lo studio, appena avviato,



Francesco Cavalli (Cick)

matematica, politica e la scuola che cambia...

per creare un "Istituto scolastico del Circolo della Melezza"

Vorreste dunque togliere le scuole ai singoli villaggi?

Assolutamente no. Le sedi rimarranno là dove sono, ma ci sarà un'unica direzione e ci sarà ed è prevista la possibilità di spostare i bambini (almeno quelli del secondo ciclo) da una sede all'altra per avere classi omogenee e non, come adesso è il caso, una sezione con allievi di prima e di quinta classe.

Importante anche l'attività sindacale?

Certo, ho militato sin dai primi anni di lavoro nel sindacato dei servizi pubblici VPOD ed ho fatto parte per parecchi anni del comitato docenti. Anche questa è stata un'attività interessante e credo di aver fatto la mia parte nel lavoro sindacale, spesso oscuro, in difesa della qualità della professione docente, che si rispecchia poi nella qualità della scuola stessa.

Come sono le tue prime impressioni di "Granconsigliere"?

È un po' presto per esprimere un giudizio definitivo, ma è chiaro che di fronte ad una maggioranza di centro-destra come quella che si è profilata nel dibattito sul preventivo 2004, sarà un quadriennio molto difficile caratterizzato da un confronto serrato su temi molto impegnativi: finanze, servizio pubblico, formazione e socialità in primo luogo. In altri ambiti, come nella commissione speciale per le aggregazioni comunali si può lavorare in un ambiente molto più disteso e costruttivo. Ma accanto alla politica dentro l'istituzione ri-

mane sempre importante l'attività al di fuori di essa, come si è potuto constatare nei mesi scorsi con le manifestazioni e la raccolta delle firme per i referendum. In queste occasioni è un dovere essere presente.

Raccontami alcuni ricordi dell'asilo della tua infanzia. Che differenza c'è tra l'asilo di ieri e quello d'oggi?

I ricordi dell'asilo sono molto vaghi. Ricordo che era tenuto da due suore nel salone comunale, con pochi giocattoli di legno per molti bambini. Enormi le differenze con la scuola dell'infanzia odierna sia sul piano dell'infrastruttura sia su quello pedagogico. Ma forse la differenza più eclatante sta nel fatto che noi all'asilo ci recavamo a piedi e spesso da soli! Una cosa oggi impensabile.

Sei andato a scuola dal maestro Manzoni? Che ricordi ne hai?

Qui i ricordi sono più vivi e precisi. Eravamo stipati in 35 - 40 in un'aula con banchi fissi. I compagni li ricordo quasi tutti. Certo, in quelle condizioni, il lavoro del maestro Manzoni non era certo agevole, anche se il programma era impostato sul classico leggere, scrivere e far di conto. Di conseguenza, purtroppo, le ripetizioni di classe erano all'ordine del giorno e a quel tempo bisogna affermare che anche le famiglie non se ne preoccupavano troppo. Pochi erano quelli che proseguivano gli studi, la maggioranza entrava presto nel mondo del lavoro.

Com'è cambiata la scuola elementare da allora?

È cambiata la scuola, sono cambiati i docenti, sono cambiate le famiglie. Oggi la scuola deve assumersi ben altri compiti al di là di quel leggere, scrivere e far di conto cui accennavo in precedenza. L'insegnamento è più differenziato e individualizzato, c'è una maggiore attenzione verso gli allievi che, per motivi scolastici o extra-scolastici, incontrano difficoltà. La scuola pubblica del Cantone e dei Comuni, a partire dagli anni '60 ha compiuto una grande evoluzione nel senso della democratizzazione degli studi. Purtroppo in questi ultimi anni abbiamo assistito a tentativi di ridurre le risorse a disposizione il che può mettere seriamente in pericolo la qualità della nostra scuola.

Hai mai insegnato in una scuola elementare?

No, non ho nemmeno la patente di maestro, in quanto ho abbandonato anzitempo la scuola magistrale per proseguire gli studi.

Perché ti sei dato all'insegnamento?

Quasi per caso. Quando stavo per terminare gli studi di matematica, con la testa piena di equazioni differenziali, spazi vettoriali, funzioni complesse e riflettevo su che cosa "fare da grande", non pensavo proprio di orientarmi verso l'insegnamento. Poi mi capitò una supplenza alla scuola magistrale e mi trovai a mio agio, rendendomi conto che poteva essere la mia strada. Quella supplenza del 1966 è pure legata ad un altro importante evento: il primo incontro con Loredana, che ora, da quasi vent'anni, è la mia compagna di vita. Così, una volta terminati gli studi ho fatto i concorsi e sono stato assunto per poi passare 36 anni nell'insegnamento. Se devo trarre un

bilancio questo è certamente positivo: vivere e lavorare con i giovani è sicuramente impegnativo, ma anche una fonte di non poche soddisfazioni.

Noti una gran differenza tra i giovani di 34 anni o sono e quelli di oggi?

Beh a dire la verità, se si fa astrazione dall'abbigliamento, dal linguaggio, dalla tecnologia (telefonini e altri aggeggi), non mi sembrano poi tanto diversi. Negli anni settanta erano forse più politicizzati e avevano più ideali; erano i tempi in cui i giovani pensavano di poter "cambiare il mondo". Oggi c'è meno ottimismo (ma in fondo possiamo dire lo stesso anche per noi adulti) e si sentono più "stressati" dalle preoccupazioni immediate. Per il resto non mi sembra che ci siano stati grandi cambiamenti; adesso come allora chiedono di essere ascoltati e che venga loro riconosciuto un ruolo nella società.

Ricordi un qualche caso speciale tra i tuoi allievi?

Sarebbero parecchi, ma, per limitarmi a un singolo caso, vorrei citare un'esperienza didattica che ricordo con particolare piacere. Tra il 1996 e il 2000 abbiamo portato con successo alla maturità un allievo audioleso. Durante le lezioni bisognava mantenere la massima concentrazione, in particolare parlare guardando verso di lui, onde permettergli la lettura labiale, e occorreva produrre molto più materiale scritto di quanto si fa normalmente. Naturalmente il lavoro ci è stato facilitato dalla collaborazione con i servizi di sostegno garantiti dall'assicurazione invalidità.

Ora mi piacerebbe sentire ancora qualcosa sui tuoi hobby

A dire il vero ne ho pochi perché la politica occupa gran parte del mio tempo. Mi piace molto la lettura. Leggo narrativa, storia e, per rilassarmi, fantascienza. E adesso che non è più l'elemento base del lavoro quotidiano, anche la matematica è diventata un piacevole hobby.

Ora pratico poco sport. Cammino, vado un po' in bicicletta e, fino a poco tempo fa, giocavo al tennis. Poi ho avuto problemi con la schiena ed ora non vorrei rovinarmela un'altra volta, ma la tentazione di riprendere ritorna ad ogni primavera.

Se tu potessi tornare indietro, faresti la stessa scelta?

Credo di sì, ma preferisco fare un'altra considerazione: un giovane che si affaccia oggi al mondo del lavoro che possibilità ha di avere un "posto sicuro" per 30 o 40 anni? Ben poche. Lo scorso 13 giugno ho tenuto la mia ultima lezione al liceo e il giorno dopo è nato mio nipote. Questa combinazione temporale mi fa sorgere alcune domande: che vita lo aspetta? Potrà avere una professione dignitosamente retribuita e gratificante? Potrà contare come suo nonno su un valido sistema previdenziale? Non posso rispondere, ma è certo che sarà necessario lottare per difendere le conquiste civili e sociali dei decenni precedenti.

EL

Negli anni sessanta circolavano parecchi tipi strani nelle nostre terre. Uno di essi era appunto Walter Gort Bischof, uno svizzero tedesco, apparentemente stufo della Svizzera tedesca. Era un artista, uno scrittore, un individualista, uno che voleva vivere in un modo diverso dai "soliti borghesi". Siccome ha passato parecchi anni nelle Terre di Pedemonte e Intragna, ci sembra giusto ricordarlo nella nostra rivista.

Quando mi hanno detto che dovevo scrivere un articolo su Gort Bischof, mi sono spaventata: - che cosa so io di quest'uomo? Ricordo che veniva spesso a casa nostra ma non da noi bensì da una coinquilina. A me non piaceva tanto perché mi sembrava piuttosto sponente, un po' trasandato e non troppo amante della verità. Allora che fare? Inizio con leggere gli articoli scritti su di lui nel gennaio e nel marzo del 1992. L'uomo ivi descritto non era l'uomo che mi sembrava di aver conosciuto. E di nuovo ero nei guai. Ma poi mi ricordai di una mia amica che un paio d'anni fa mi aveva detto di essere stata la moglie di Bischof. Decisi di chiederle aiuto ed ecco che cosa mi ha raccontato.

Gort, nato il 27 agosto 1923, era un personaggio tragico perché nato nell'era sbagliata. Si trattava, ai miei occhi, di un trovatore dimenticato. Io l'ho conosciuto nel 1951. Un venerdì in febbraio e mi trovavo davanti al cinema Corso a Zurigo per vedere, insieme al mio fidanzato, il film "Il cielo può attendere". Ero stizzita perché una volta di più il mio fidanzato era in ritardo. Era già suonato il secondo gong. Ecco che giunse un tipo strano dai capelli cadenti fin sulle spalle e si mise a studiare il programma esposto. Disse: "È un titolo promettente" al che io, senza proprio volerlo, dissi: "Sì, ma sono stufa di aspettare, ho un biglietto di troppo, sarebbe peccato lasciarlo scadere". Così entrammo insieme e dopo la proiezione m'invitò a bere un caffè nel "Grüner Heinrich" (Enrico il verde, un noto caffè zurighese).

Mi fece ridere il suo modo di aprire delicatamente le bustine dello zucchero al fine di non perderne nemmeno un granello. Parlammo animatamente: lui era grafico pubblicitario ed io apprendista grafico, una combinazione vincente. Non mi piacque il suo modo di pagare il conto: ammucchiò le monetine da venti, da dieci e da cinque centesimi, la mancia a parte. Dapprima pensai che fosse uno scherzo, ma si sarebbe ripetuto in ogni ristorante. Mi dava fastidio e perciò ho poi pagato sempre io.

Tornando a casa passammo al Bellevue dove lui rimise con cura i giornali fungenti da coperta su di un mendicante addormentato lì per terra. Siccome avevo perso l'ultimo tram, mi offri di pernottare a casa sua nella Krautgartengasse dove poi avremmo vissuto e lavorato insieme. Verso le otto di sera lavoravamo con particolare passione. Quando io disegnavo, lui scriveva; quando lui disegnava, io suonavo il liuto.

Fu lui a convincermi a prendere lezioni di chitarra. Lui suonava il clarinetto e il violino, molto bene. La musica di Hindemith (1895 -

1963) e compagnia non gli andava. Il nostro mondo era Mozart, Beethoven, Schumann, Debussy, Ravel, tutto il barocco e giù giù fino all'antichità. Io lo conoscevo come un romantico al cento per cento, un sognatore, un esteta.

Adagio adagio venni a sapere che i suoi genitori adottivi vivevano ancora nella torre del Munot (castello di Sciaffusa), gli avevano permesso di frequentare il liceo, poi aveva fatto un tirocinio e già da bambino aveva scritto versi e testi.

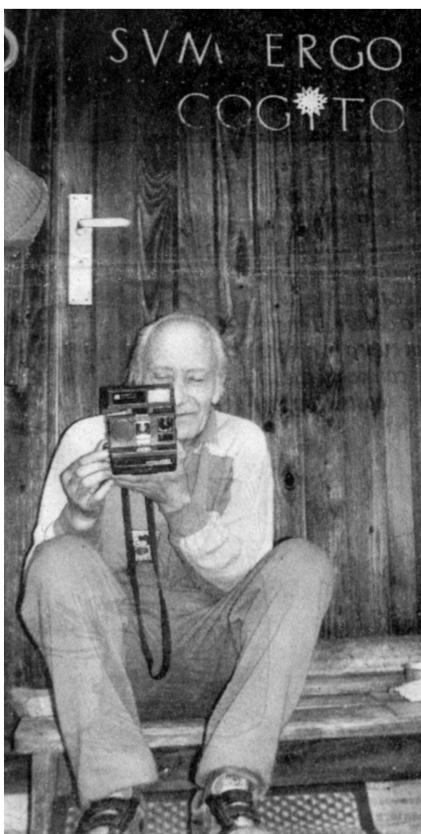
La sua prima moglie era militarista (Servizio ausiliare femminile, FHD), lui (chi l'avrebbe pensato) era caporale. Dalla seconda moglie aveva avuto una figlia di nome Eva. Ignoro se abbia avuto contatto con loro. Io, sua terza moglie, vissi per quasi due anni (buona parte di questi trascorsi in Inghilterra) di musica, artigianato, grafica e poesia. Dopo l'incoronamento della regina Elisabetta II venne a Londra e insieme visitammo mostre, concerti e alcuni teatri. Era un conoscitore in tutti questi ambiti ed io ne approfittai. Ma aveva un carattere difficile e io non ero una donna che si facesse mettere nella vetrinetta come una figurina di porcellana. Scappai (ma non ancora definitivamente).

Lui lavorava per vari atelier di grafica come libero collaboratore e articolista. Tra altro creò il gatto MOLO per la lisciva Wolo e realizzò la pubblicità per la biancheria intima della marca Isa. Per cambiare fece il decoratore da Robert Ober.

Un suo buon amico era il suo omonimo, il fo-

Walter Gort Bischof il personaggio tragico del Mont Bonasgint





tografo Werner Bischof, perito tragicamente in Vallemaggia.

Quando senti il bisogno del sud arrivò in Ticino dove realizzò diversi oggetti d'artigianato, però il suo forte era la lirica. Grazie a questa era conosciuto alla radio, dalla redazione della Neue Zürcher Zeitung e da diverse case editrici. Io vidi nascere la sua prima opera: "Sieben blaue Sommer" (sette estati blu). La NZZ lo considerò come un secondo poeta Hölderlin.

Un giorno arrivò da noi la giovane Ines Torelli che volle organizzare una serata letteraria. Non so per quale motivo non fu realizzata. Nella primavera del 1952 dovette fare un corso di ripetizione nella caserma zurighese. Con un po' di ritardo corse via, i suoi lunghi capelli disordinati, lo zaino male impacchettato. Lo seguì col tram perché aveva dimenticato la gamella. L'ufficiale lo squadrò critico. Purtroppo non riuscì a capire nulla, ma dopo un breve saluto militare Walter mi raggiunse raggiante: "La Confederazione ha un buon soldato di meno".

Quando eravamo ancora insieme, una delle sue tante sostenitrici, una boutique "Kady" a Zurigo, organizzò una serata per artisti. Molti invitati si salutarono come vecchi conoscenti; io potei almeno intrattenermi con Gort. Una signora circa settantenne ci si avvicinò, esile, graziosa, i capelli bianchi raccolti sulla testa, un vestito viola con pizzi alla scollatura e alle maniche, una lunga catena d'argento con un orologio come ciondolo. Era come il ritratto di un'odaliska invecchiata dal viso raggiante dipinta da Ingres. Non avevo mai visto nulla di simile.

Prese Bischof, alquanto sorpreso, per le braccia e disse: "Assomiglia tutto a suo padre da giovane. Peccato che non abbia potuto vederlo". Fummo molto sorpresi: questa anziana signora ingle-

se (no irlandese) era stata la compagna del signor Gort da oltre vent'anni e lui le aveva raccontato di avere un suo figlio in Svizzera. Purtroppo il signor Gort morì prima di poterlo cercare. Per questo motivo se ne occupò lei e quando per affari dovette venire a Zurigo, fece di tutto per trovare questo figlio. Il tutto sembrava un romanzo molto kitsch e chi assistette ne rimase commosso.

Potrei ancora aggiungere la storiella divertente di una delle sue tante donne - infatti era un terribile donnaiolo e le sapeva "mungere" finanziariamente. Orbene, una delle sue tante ex, un giorno decise di organizzare una riunione di alcune di esse in una pasticceria alla Paradeplatz a Zurigo. Ne vennero una decina. Tutte quante raccontarono tra altro quanto era "costato" loro 'sto Bischof, però nessuna di esse si sentì sfruttata o derubata, no, al contrario, tutte trovarono che furono soldi ben investiti...

Tornai per mezz'anno in Inghilterra come accompagnatrice della moglie dell'ambasciatore contemporaneamente dell'India, del Ghana e dei Caraibi. Parlai loro di Walter e lo invitai. Dato che anche l'ambasciatore era un lirico, loro due poterono intrattenersi per ore. Nel 1953 ricevette il premio letterario Gottfried Keller e perciò dovette congedarsi rapidamente da Ascot che gli era piaciuto immensamente. Prima della sua partenza ci sposammo a Windsor. Nel dicembre 1953 tornai a casa e trovai ... il mio letto occupato. "Sorry, sei la donna sbagliata".

Andai diritta in Ticino. Anche lui lo fece un anno e mezzo più tardi. Mi chiese se ora fossi felice. Gli mostrai la mia creatura di pochi mesi, il mio paradiso.

In seguito lo persi completamente di vista. Ho solo sentito parlare di un'altra moglie o compagna di Walter che ora abita a Roma. Un giorno, per caso, la incontrai e mi raccontò che lui visse da lei nelle Centovalli in una villa dietro la chiesa. Aggiunse che pochi giorni prima della sua morte lo aveva visto a Locarno. Per non dovergli parlare aveva fatto un gran giro. Ora le dispiaceva, se avesse saputo..."

Questo il racconto della mia amica. Io posso aggiungere ancora la storia del suo rustico sui monti di Verscio, sul Mont Bonasgint. Egli vi si stabilì quando la popolazione delle terre di Pedemonte era in lotta coi granatieri che, con le loro manovre, danneggiarono le case. Bischof sostenne che anche la sua cascina era stata rovinata dalle vibrazioni delle detonazioni. A furia di insistere, riuscì a convincere i capi dell'esercito e un bel giorno i versosi vissero molte reclute occupate a portare materiale di costruzione sul mont Bonasgint. La popolazione di Verscio era spesso scandalizzata (come gli Asconesi cinquant'anni prima per i "matti" sul Monte Verità) perché Bischof usava lavorare tutto nudo sul suo terreno.

Per finire attingo agli articoli dei giornali (Eco di Locarno e GdP). Robert Dickmann rispettivamente Erminio Ferrari scrissero che sulla porta d'ingresso della cascina vi era un detto latino all'incontrario. Invece di "cogito ergo sum (penso quindi esisto) aveva scritto "sum ergo cogito". Ecco di seguito un elenco dei la-

vori svolti dal Bischof: portiere d'albergo, postino, fotografo, falegname, fochista, contadino, grafico, stenodattilografo, poeta, traduttore, insegnante e chi più ne ha più ne metta. Era anche pluridecorato: accanto al premio già citato aveva ricevuto il premio Conrad Ferdinand Meyer (scrittore zurighese) e altri premi zurighesi, era stato scoperto da Pier Paolo Pasolini che aveva pubblicato versi suoi su "Nuovi Argomenti" nel 1971. Dieci anni più tardi, poesie di lui furono presentate in un'antologia accanto a Montale, Caproni e altri. Verso la fine della sua vita, un elicottero della Rega veniva ogni due settimane a prenderlo per portarlo all'ospedale per una cura indispensabile. Le ultime settimane le trascorse a Locarno dove morì nel sonno nella notte tra l'undici e il dodici agosto 1999.

E.L

Tanti auguri dalla redazione per:

i 90 anni di:

Flora Mariotta (02.01.1914)

gli 85 anni di:

Mario Barzaghi (23.01.1919)

gli 80 anni di:

Johanna Winter (22.01.1924)

Vittorina Besana (25.04.1924)

NASCITE

19.11.2003	Sabrina Rossetti di Edo e Michela Belvederi
11.12.2003	Jan De Giacomi di Riccardo e Christina
19.01.2004	Oliver Bänziger di Erika e Werner Geibel
10.02.2004	Giorgio Guiducci di Patric e Daniela
18.03.2004	Gioele Lanini di Nicola e Maria

MATRIMONI

01.04.2004	Samuele Dazio e Elena Frosio
16.04.2004	Fregosi David e Jasmine Monaco

DECESI

01.12.2003	Lidia Frosio (1917)
14.12.2003	Ursula Kräher (1946)
30.12.2003	Luciano Badasci (1952)
02.02.2004	Pierino Morgantini (1920)
11.03.2004	Johann Huber (1916)
25.03.2004	Bienvenu Alain (1951)
02.04.2004	Amedeo Bonetti (1913)
01.05.2004	Cavalli Fedelina (1910)
29.05.2004	Salmina Dante (1923)

Saluto al Vescovo domenica 2 maggio 2004

Monsignor Vescovo Pier Giacomo Grampa, Reverendo don Tarcisio, Gentili Signore, Egregi Signori,

Penso di interpretare i sentimenti dei miei concittadini, e di non offendere nessuno, se mi rivolgo a lei con un amichevole, Caro don Mino, che non vuole essere solo un diminutivo del suo nome, ma vuole essere una forma più diretta e cordiale.

Quest'anno sono quindici anni che il nostro Parroco don Tarcisio è fra noi; in questi anni abbiamo imparato a conoscerci ed ad apprezzarci vicendevolmente. Il carattere buono, mite e sempre conciliante del nostro don Ta, come lo chiamano i più giovani delle Tre Terre non dà spazio ad altre considerazioni, che non siano amicizia, stima e bene. La speranza di tutti è che Monsignor Vescovo ce lo lasci ancora per molto tempo.

Quest'anno corre pure il 16° anniversario della morte di don Agostino Robertini, deceduto nel 1988.

A don Robertini, certo, non sono attribuibili tutti gli aggettivi propri a don Tarcisio, a lui se ne addicono altri; la maggioranza di noi lo ricorda spesso come un nostro grande personaggio della seconda metà del secolo scorso. Si chiederà Monsignor Vescovo, cosa c'entra don Agostino con la sua visita!

Credo che nel breve tempo che mi è concesso per il saluto, sia doveroso ed importante, fornire all'ospite d'onore una chiave di lettura dell'essere della nostra gente.

Ecco che, per cercare di assolvere l'intento, ho scelto di parlare di parte del nostro vissuto con don Robertini.

L'uomo forte e profilato che lui era ha sicuramente lasciato un segno indelebile in coloro che lo hanno frequentato per anni. Era presente in Chiesa, a Scuola, nei giochi, nella vita privata.

Un'eloquente immagine del personaggio ce la fornisce il quadro appeso alla parete. Mi sembra di non sbagliare dicendo che, insegnava, ammoniva, mostrava la via, ma sempre con un certo distacco.

Già il nome che portava era impegnativo: Agostino (354-430). Un Santo per la Chiesa un grande filosofo per il mondo laico. Agostino un razionale e religioso per eccellenza. Una sua citazione: "Attenti a non disperdere l'utilità del dolore"

Quando fui eletto la prima volta, nel 1985, incontrai don Agostino per strada, il suo fisico era già segnato dagli anni, e gli chiesi: "Signor curato è contento che sono stato eletto in Municipio?"

E lui: "si certo un radicalaccio, ma guarda un po'!"

A volte era un po' troppo, San Pietro, come disse lei Monsignore in un'intervista alla radio sollecitato da Alex Pedrazzini. Sono tuttavia anch'io dell'avv-



Foto: Garbani, Muralto

so che, quando si è provato a convincere l'interlocutore in più lingue, incluso il dialetto, quella lingua, quella di Pietro, per intenderci, porta quasi sempre i frutti sperati!

Apparteniamo, per nostra fortuna, a quella generazione che non ha avuto tutto, ogni cosa dovevamo meritarcela per avere almeno la speranza d'ottenerla.

L'essenziale, il vero, però, non ci è mai mancato. Abbiamo avuto la fortuna di toccar con mano il brutto, il dolore, di star vicino, perché in casa, a vecchi ammalati, di vedere e partecipare alla sofferenza di un moribondo.

Tutto questo ci veniva propinato in dosi adeguate, inconsciamente magari, ma sicuramente, da queste esperienze di vita sappiamo di più, sul bello, sulla gioia, sulla salute, sulla vita.

Oggi la tendenza è di dar tutto e subito, di nascondere il brutto, di confinare in ricoveri i



nostri vecchi, di volerci nascondere i morti.

Il risultato è tangibile nel comportamento di troppi dei nostri giovani, nell'indifferenza e apatia della nostra società.

Credo che i nostri giovani si facciano inconsciamente del male per avere la speranza di godere del piacere.

Ricordo don Robertini, tra gli anni 50-60, nei freddi e umidi mesi invernali, tornando da Tegna dopo la benedizione, si fermava a casa nostra per, diceva lui, riscaldarsi i piedi. Entrava nel cucinone, l'unico locale riscaldato, salutava tutti, chiedeva il permesso di sedersi accanto al sempre acceso camino, si toglieva le scarpe e si riscaldava i piedi. Ricordo come fosse ieri quella figura tutta nera da capo a piedi, sì, anche i piedi perché i calzini erano di lana nera.

Dopo qualche minuto, quando il sangue cominciava a circolare con maggior vigore, aiutato anche da un buon bicchiere di vino fresco di cantina, iniziavano le discussioni. Molte volte si accodava al gruppo familiare qualche amico di papà, Sandrino o Beniamino o Piza, gente di casa.

Si parlava di tutto, della Russia, di Kennedy, dei morti delle valanghe, della grande guerra, della gelata tardiva, di politica del Comune, del comunismo, di Castro, mai di religione o temi affini se non con noi.

L'esperienza accumulata negli anni di vita faceva don Robertini anche un po' medico; infatti, per piccoli acciacchi aveva sempre la cura adeguata. La casa parrocchiale era una piccola farmacopea e, spesso, si andava da lui a prendere la tal pomata, il tale unguento o la pastiglia miracolosa.

Per noi ragazzi, quelle serate erano una preziosa sorgente di informazioni. Non avevamo la televisione, ma anche se l'avessimo avuta non ci sarebbe stato confronto. Altro che Telegiornale, Falò o Storie. Quella era cronaca e dibattito vero. Per noi, quei racconti, quelle discussioni erano i canali, le finestre sul mondo. Attorno a quel caldo camino si forgiava e modellava il nostro carattere. Quelle educative riunioni di famiglia costituivano l'humus ideale su cui attecchire e crescere.

Non mi stancherò mai di ringraziare quelle persone che mi hanno mostrato a vivere in quel modo, a loro devo quasi tutto.

Caro don Mino, ho voluto raccontarle questo squarcio di storia nostra, forzatamente incompleto, sperando di aver centrato l'obiettivo iniziale e, d'averle fornito così qualche conoscenza in più di noi gente delle Tre Terre.

La ringrazio per la sua cordiale presenza, ringrazio tutti coloro che hanno contribuito all'allestimento di questa festa e che ci hanno invitato, ed auguro a tutti di continuare a godere del paesaggio, della qualità di vita, che le nostre Terre di Pedemonte offrono copiosamente, basta solo, alzare lo sguardo ed ammirare il paesaggio circostante.

Bruno Caverzasio
sindaco di Verscio